

Scrivere bene 3. La punteggiatura

Benvenuto!

Siamo tutti in grado di recitare l'alfabeto a memoria "ABC...". Riflettiamo su un particolare: la punteggiatura non vi è compresa. Nell'alfabeto la punteggiatura proprio non c'è. Sembrerebbe un fatto di scarso interesse o rilievo. Eppure la nostra riflessione parte da qui. L'alfabeto rappresenta i suoni emessi quando si "legge ad alta voce" e non i "non suoni" o i "quasi suoni": le pause e le inflessioni della voce. C'è stato un tempo in cui scrivere era un po' come oggi registrare la voce nel telefonino: produrre una rappresentazione imperfetta di un evento sonoro. Mille anni prima di Cristo scrivevamo i suoni, solo quelli. Notiamo che in quei tempi saper leggere e scrivere era una faccenda ristretta ad una piccola élite; lo scriba ebraico, ad esempio, oltre a scrivere leggeva per farsi ascoltare da chi non sapeva leggere. Il rapporto tra la parola scritta e i suoi utenti era mediato dallo scriba che leggeva ad alta voce. Prendiamo ora il brano del nostro invito alla preghiera e vediamo cosa c'è di rivoluzionario (siamo nel quattrocento della nostra era circa). Un Sant'Agostino osserva con sorpresa un Sant'Ambrogio - "lettore silenzioso" - che sta leggendo per sé: è utente e lettore al tempo stesso. Si tratta di un passaggio fondamentale per l'umanità. La comunicazione scritta, che basta a sé stessa, si fa leggere da una moltitudine di lettori silenziosi, spesso sconosciuti a chi scrive. Le parole di Sant'Agostino giungono a noi dai tempi del passaggio dal rotolo al codice, così importante nella diffusione del Cristianesimo. E' il momento in cui si compie, nella filosofia della scrittura, il distacco definitivo tra chi scrive e chi legge. E' il distacco, oggi dato per scontato, che ci lascia sviluppare un rapporto intimo, privato e libero con la parola scritta. Il consolidamento di questa grande opportunità culturale, durato secoli e secoli, è accompagnato dalla necessità di arricchire progressivamente il linguaggio scritto di un ulteriore, nuovo e fondamentale, tipo di segno teso alla comprensione di chi legge: il segno di punteggiatura! Quando, la volta scorsa abbiamo parlato del congiuntivo abbiamo osservato quanto la padronanza della lingua abbia a che fare con la nostra libertà di pensare: non possiamo pensare ciò che non sappiamo ben formulare. Questa volta, la riflessione sulla punteggiatura riguarda lo scrivere per comunicare: scrivere per porre sotto gli occhi dei nostri fratelli un testo che non avrà più bisogno di noi per farsi capire.

Invito alla Preghiera

Preghiamo per il patrimonio scritto dell'umanità, che la Chiesa ha contribuito nei secoli ad alimentare e preservare.

"Nel leggere, i suoi occhi correvano sulle pagine e la mente ne penetrava il concetto, mentre la voce e la lingua riposavano. Sovente, entrando, poiché a nessuno era vietato l'ingresso e non si usava preannunziargli l'arrivo di chicchessia, lo vedemmo leggere tacito, e mai diversamente. Ci sedevamo in un lungo silenzio: e chi avrebbe osato turbare una concentrazione così intensa? Poi ci allontanavamo, supponendo che aveva piacere di non essere distratto durante il poco tempo che trovava per ricreare il proprio spirito libero dagli affari tumultuosi degli altri. Può darsi che

evitasse di leggere ad alta voce per non essere costretto da un uditore curioso e attento a spiegare qualche passaggio eventualmente oscuro dell'autore che leggeva, o a discutere qualche questione troppo complessa: impiegando il tempo a quel modo avrebbe potuto scorrere un numero di volumi inferiore ai suoi desideri. Ma anche la preoccupazione di risparmiare la voce, che gli cadeva con estrema facilità, poteva costituire un motivo più che legittimo per eseguire una lettura mentale. Ad ogni modo, qualunque fosse la sua intenzione nel comportarsi così, non poteva non essere buona in un uomo come quello. S. Agostino" - Le confessioni VI,3.



I puffi che non dormono suonano la tromba.



La punteggiatura. Riflessioni

In questo numero di "Missione. Parliamone..." facciamo visita al mondo dei puffi, creato dall'immaginazione del fumettista belga Peyo nel 1958. Il nome "puffo" - nella lingua originale "Schtroumpfs" - nacque il giorno che Peyo, a tavola con un amico, gli chiese di passargli la saliera... non gli veniva la parola "saliera", chiese quindi: "Passe-moi le... schtroumpf" - "Passami il... puffo" - e scoppiò a ridere; l'amico, stando al gioco, rispose: "tieni, ecco il tuo puffo, e quando avrai finito di puffarlo, me lo ripufferai!"; uno scherzo meraviglioso di una mente che per colmare un vuoto di memoria... ha allestito un intero mondo! Il mondo dei puffi è qui sopra in due frasi e due strisce. Le due frasi sono diverse, ma la differenza (formale) è davvero piccola: la frase a destra ha due virgolette in più. Andiamo alla scoperta di come queste due virgole cambino la sostanza, il senso della frase.

La frase di sinistra è: "i puffi che non dormono suonano la tromba". Questa frase è certamente vera rispetto al mondo illustrato nella striscia che le sta accanto. Un puffo sta beatamente dormendo mentre gli altri cinque, che non dormono, stanno suonando la tromba. E' veritiero affermare, dei cinque puffi che non dormono (non tutti i puffi, quindi), che loro stanno suonando la tromba. La frase a destra è "i puffi, che non dormono, suonano la tromba"; questa frase parla dei puffi in generale (non di un particolare gruppo di puffi, come ad esempio quelli che non dormono) e dice, di tutti i puffi, due cose: che suonano la tromba e che non dormono. Anche questa frase è vera rispetto al mondo illustrato nella striscia che le sta accanto (la striscia a destra, questa volta). Sei puffi non dormono e anche suonano la tromba. In sintesi, passando da sinistra a destra cambiano due cose. Primo: il soggetto di cui si parla. A sinistra i puffi che non dormono, a destra tutti i puffi. Secondo: ciò che si afferma in merito a quel soggetto: a sinistra che si tratta di un gruppo di puffi che stanno suonando la tromba; a destra, oltre a questo, che si tratta di un gruppo di puffi svegli.

Poiché, come si è visto, la differenza formale riguarda solo le due virgole, devono essere proprio loro le responsabili della differenza di significato. Le due virgole, in effetti, circondano un segmento della frase che così diventa una frase annidata, un "inciso"; il soggetto dell'inciso, espresso dal "che", è un riferimento al soggetto della frase principale - "i puffi" - in modo tale che i puffi stessi siano, nella sostanza, soggetto di due frasi parallele: "i puffi suonano la tromba" e "i puffi non dormono". Queste due frasi dicono cose che secondo chi scrive sono contemporaneamente vere del mondo di cui scrive. Quando parliamo usiamo il linguaggio emettendo suoni in un intervallo di tempo. Poiché il tempo ha una struttura lineare (una sorta di freccia dal passato al futuro) una frase detta è una sequenza lineare di suoni e la sua "registrazione" nel testo scritto è una sequenza lineare di lettere dell'alfabeto (più gli spazi e i segni di punteggiatura, ma questo solo migliaia di anni dopo l'introduzione dell'alfabeto). La frase a destra ci comunica due fatti relativi ai puffi... fatti veri nello stesso istante per chi parla o scrive, il quale, se parla, non può dire le due cose contemporaneamente (ha un'unica bocca, tanto per cominciare) e se scrive riproduce ciò che direbbe se parlasse. Le due frasi parallele devono essere necessariamente distribuite lungo la struttura lineare del discorso. Così una deve venire prima e l'altra dopo. Solo la presenza della punteggiatura ci permette, quando leggiamo, di ricostruire il parallelismo nella nostra mente, distinguendo la struttura profonda di questa frase da quella della frase senza virgole (a sinistra) che dice una sola cosa su un soggetto differente ("i puffi che non dormono"). Senza punteggiatura avremmo la stessa sequenza di lettere per due strutture profonde differenti! Ogni frase non banale nasconde una "struttura profonda", zeppa di salti di livello, movimenti, riferimenti, etc. Chi scrive la conosce (è pensando a quella che scrive) ma chi legge deve essere messo nelle condizioni di ricostruirla nella sua mente per carpirne il messaggio, avendo a disposizione solo una sequenza lineare di lettere dell'alfabeto (che compongono le parole), di spazi (che separano ogni parola dalle altre) e di segni di punteggiatura.





I puffi, che non dormono, suonano la tromba.

Se facciamo una mappa di un luogo che conosciamo bene otteniamo una rappresentazione "dall'alto" che nasconde molti aspetti del luogo stesso. Dobbiamo aggiungere materiale simbolico (ad esempio le "curve di livello") per rendere possibile, a chi guarda la mappa, ricostruire la struttura del luogo che abbiamo rappresentato (ad esempio la terza dimensione, nascosta dalla natura piana della mappa ma evidenziata dalle eventuali curve di livello). Solo così metteremo chi guarda la mappa nelle condizioni di ricostruire al meglio il mondo che essa rappresenta. I segni di punteggiatura sono le "curve di livello" del testo scritto. Per tanto tempo l'umanità ha scritto senza pensare a chi legge (chi leggeva era a sua volta uno scrittore che, quando leggeva, leggeva ad alta voce per altre persone che non sapevano leggere). Pian piano l'umanità ha imparato a usare la scrittura come mezzo di diffusione della cultura (in primo luogo del Cristianesimo e della sua cultura). C'era il problema di mettere nelle condizioni di "leggere per sé stessi" e diventare "lettori silenziosi" come il Sant'Ambrogio del nostro invito alla preghiera: autonomi architetti delle strutture profonde che il testo rivela. Tante cose sono capitate per permettere questo cammino; una delle più importanti è l'introduzione, nel testo scritto, della punteggiatura.

Facendo eco allo sviluppo storico della parola scritta, gli ultimi due numeri di questa serie, dedicati al congiuntivo e alla punteggiatura, suggeriscono un percorso di maturazione del nostro personale scrivere missionario. Il congiuntivo è uno strumento che permette di esprimere pensieri più evoluti e ricchi e quindi di pensare questi pensieri. Aggiungendo questa ricchezza aumenta la libertà di pensare, che è esattamente quella libertà che garantisce un qualche valore ad ogni testimonianza. La punteggiatura è invece uno strumento che permette di diffondere il proprio pensiero in giro per il mondo, trasformandolo in reale messaggio donato all'umanità. Essere attenti alla punteggiatura significa, così, riservare attenzione alla comprensione altrui della propria testimonianza. Curiamo il nostro "scrivere bene"! Serve a pensare bene e a comunicare bene.

Concludiamo con una interessante curiosità (segnalata da "Famiglia cristiana" del 10/06/2012). I vangeli citano Is 40,3 (ai tempi di Isaia la punteggiatura non c'era, ma l'interpretazione teologica del versetto, che troviamo nelle nostre bibbie, è «Una voce proclama: nel deserto preparate la via del Signore»). Ebbene i vangeli, che usano un metodo di scrittura più moderno citando Isaia legano esplicitamente "deserto" a "una voce proclama" e non a "preparate la via del Signore". Guardiamo Mc 1,3 (ma anche Mt 3,3 e Lc 3,4): «Una voce grida nel deserto: preparate la via del Signore». Nell'originale l'araldo proclama il ritorno degli Israeliti dall'esilio babilonese: nel loro viaggio verso la patria sono preceduti dal Signore e, come in processione, attraversano il deserto che è reso percorribile. La citazione nei vangeli sinottici cambia le carte in tavola per descrivere la missione di Giovanni Battista che, nel deserto, predicava alle folle che si recavano da lui ("una voce grida nel deserto"), affinché si convertissero e preparassero così la via del Signore, cioè si predisponessero per la venuta imminente del Messia. Un piccolo spostamento di un segno di punteggiatura (i due punti in Isaia vengono prima di "nel deserto" mentre in Marco vengono dopo) ed ecco quello che succede! (Nella figura in quarta pagina è parzialmente riprodotto il testo di Isaia per come esso è espresso su "1Q-Isa", uno dei famosi "rotoli del Mar Morto" rinvenuti alla metà del secolo scorso nelle grotte di Qumram; "1Q-Isa" è un rotolo di pelle largo 26 cm e lungo 7,34 metri)





La domanda del mese

La nostra vita è un pellegrinaggio in questo mondo. Un significato possibile di questo pellegrinaggio è lasciare traccia del nostro passaggio, un qualche tipo di lascito per questo mondo. Ad esempio attraverso qualcosa di scritto che resti, ma ci sono molte altre possibilità. Gesù ci ha lasciato la Parola che è Dio. Scendendo ad un livello molto più basso, Dante ci ha lasciato il suo paradiso, Aristotele la sua logica, Mozart le sue emozioni, Colombo il suo viaggio, Manzoni i suoi sposi immaginari... Potremmo continuare a lungo ma dobbiamo scendere ad un livello ancora più basso. Quello nostro. Se vogliamo davvero essere missionari qualcosa dovremmo lasciare, che dite? Non è necessario che venga ricordato come nostro, basta che si tratti di una carezza. Una carezza per il mondo. Se la nostra vita include una carezza, non sarà una vita sprecata. Che lascito, dunque, abbiamo in mente per il mondo? Dopo l'estate inaugureremo una nuova serie, sorella di questa. Daremo spazio - e questa volta vi verremo a cercare! - alle vostre carezze, racconti di vita vissuta in uno "spazio missionario" qualsiasi (la casa, la famiglia, il lavoro, gli amici,... il mondo). Si chiamerà "Il nostro album missionario". Già da adesso potete inviarci i vostri piccoli doni per il mondo. Stiamo pensando, per motivi editoriali, a delle vostre fotografie con un commento scritto. Ma se avete in mente qualcosa di diverso se ne potrà certo parlare.

Che lascito abbiamo in mente per il mondo?



Invito alla partecipazione

Per contattare "Missione: parliamone..."
 telefonare a Paolo (3357602034)
 mandare una e-mail (missione@coromoto.it)

